

Dello stesso autore in edizione Mondadori

Esche vive
Versilia Rock City
Tutti primi sul traguardo del mio cuore

 www.librimondadori.it

Chi manda le onde
di Fabio Genovesi
Collezione Scrittori italiani e stranieri

ISBN 978-88-04-63473-7

© 2015 Mondadori Libri S.p.A., Milano
I edizione febbraio 2015

Chi manda le onde

A mia madre e mio padre

A me sembra di essere solo un bambino che gioca sulla spiaggia, e si diverte a trovare qua e là un sasso più liscio o una conchiglia più bella del solito, mentre il grande oceano della verità si estende del tutto inesplorato davanti a me.

ISAAC NEWTON



PRIMA PARTE

Onde si muovono a diversi porti
per lo gran mar de l'essere, e ciascuna
con istinto a lei dato che la porti.

DANTE, *La Divina Commedia*



Ciao, io sono Tages, e te?

C'è un contadino etrusco che scava dei buchi in un campo, e siccome appunto è etrusco questa cosa la sta facendo tremila anni fa, senza macchine e senza nulla, e poverino fatica tantissimo.

Poi per sbaglio fa un buco più profondo degli altri e la terra laggiù comincia a muoversi. Spunta una mano, spunta un braccio, alla fine viene fuori un bambino tutto intero, un bimbo coi capelli bianchi che salta su, si mette davanti al contadino e dice: «Ciao, io sono Tages, e te?».

Lui non risponde, non respira, trema così tanto che non si capisce se trema o se balla. Apre la bocca, ma l'unica cosa che esce è un urlo di paura, così forte che tutto il popolo etrusco lo sente e corre a vedere cosa succede. E succede appunto questa cosa pazzesca che gli etruschi l'hanno vista davvero e a me invece l'ha raccontata mio fratello Luca, e lo so che è assurda e incredibile, eppure io ci credo un sacco.

Solo che io credo a tutto. Mi chiamo Luna e ho tredici anni, e fino all'anno scorso credevo ancora a Babbo Natale. All'inizio mi faceva anche paura. Perché insomma, a me questa storia che di notte un signore straniero ti entra in casa di nascosto e ti porta tanti regali, ecco, mi sembrava strana. Cioè, se uno ti fa un regalo ci tiene a farsi vedere, no? Così lo ringrazi e gli dici che è bravo e lui è contento. Babbo Natale invece entra dal camino mentre la gente dorme e poi scappa via, e questo non è il comportamento di un uomo generoso, è il comportamento di un ladro. Infatti la mattina dopo, mentre gli altri bambini del mondo correvano a vedere cosa gli aveva portato Babbo Natale, io giravo le stanze per controllare se aveva rubato qualcosa.

Come quella volta che avevo chiesto con tutto il cuore la bici nuova,

una bici blu che avevo visto in vetrina dal Santini, ma la mattina di Natale sotto l'albero non c'era. C'erano invece la mamma e Luca, tutti seri e coi muscoli lunghi, e la mamma ha cominciato a dirmi: «Luna, mi dispiace tantissimo, però quest'anno è dura e non possiamo...». L'ho fermata subito e gliel'ho detto, che non era colpa sua, tanto lo sapevo che prima o poi Babbo Natale ci riusciva a rubare i regali, e chissà cosa se ne faceva adesso della mia bici al Polo Nord.

Di solito, però, qualche regalo me lo portava, e alla fine mi ci ero affezionata anche un po'. Fino all'anno scorso, quando ero in prima media e l'ultimo giorno prima delle vacanze di Natale la professoressa ci ha dato un tema da fare a casa che si intitolava *Le piccole grandi delusioni della vita: cosa ho provato quando ho scoperto che Babbo Natale non esiste*.

L'ho scritto sul diario, l'ho letto, l'ho riletto un'altra volta, poi mi sono guardata intorno per capire se anche gli altri erano sconvolti oppure ero solo io. Ma ero solo io.

«Professoressa, scusi, non ho capito.»

«Cos'è che non hai capito Luna?»

«No, dico, in che senso Babbo Natale non esiste? Non è mica vera questa cosa, mi dispiace per lei ma non è vera. Vero?»

La prof non ha detto niente, i miei compagni nemmeno. È passato un attimo così zitto che si sentivano le parolacce della bidella alla macchina del caffè nel corridoio, poi tutta la classe è scoppiata a ridere fortissimo e mi hanno urlato le parole più brutte del mondo. La professoressa diceva: «Zitti, zitti o vi metto un 4 sul registro», ma nessuno stava zitto e anzi hanno cominciato a tirarmi palline di carta e gomme e matite e altre cose più dure e pesanti, che però io non ci facevo caso perché davanti a me avevo solo Babbo Natale che mi salutava e se ne andava per sempre. Spariva insieme ai suoi amici folletti, la casetta al Polo Nord e le otto renne della slitta, che si chiamano Cometa, Donato, Saltarello e... e le altre non me le ricordo ma chisseneffrega, tanto non sono mica vere, sono solo scemenze inventate apposta per farmi fare la figura dell'idiota, e le uniche cose vere nel mondo erano quelle dure e spigolose che mi tiravano addosso i miei compagni.

Ma Tages è un altro discorso, Tages non c'entra nulla con Babbo Natale, lui è esistito veramente. E certo, magari sembra strana la storia di un bimbo coi capelli bianchi che nasce da sottoterra, ma che vuol dire, tutto è stra-

no nel mondo. Un signore incontra una signora, le mette il pisello dentro e dopo nove mesi dalla sua pancia nasce un bambino: forse questa storia qui è meno strana? A me sinceramente mi sembra più normale che uno viene fuori da sottoterra, ecco, come succede ai fiori e ai funghi e a tante altre cose intorno a noi.

E se invece uno dice che è impossibile la cosa di un bambino coi capelli tutti bianchi, allora vuol dire che non esisto nemmeno io, che sono nata proprio così. Ho i capelli bianchi, la pelle bianca e gli occhi quasi trasparenti, devo stare attenta al sole che mi brucia e il mondo lo vedo poco e strano. Ma non è che sono una storia inventata, io sono albina. Succede. Ci sono uccelli albinati, e pesci, e coccodrilli e scimmie e balene e tartarughe. Pure le piante possono essere albine, pure i fiori, è una cosa normalissima. Anche se per la gente no. La gente si lamenta sempre che la vita è tutta uguale e piatta e noiosa, ma se poi passa qualcuno che è un po' diverso allora si agita e si spaventa. Come i miei compagni, che pensano che sono la figlia del Diavolo, o un vampiro, che posso mandargli una maledizione o che magari gli attacco questa cosa e di colpo diventano tutti bianchi come me. Non lo so di preciso cosa pensano, so solo che è brutto quando ti prendono in giro perché sei diverso, ma è ancora più brutto quando hanno paura di prenderti in giro e ti stanno lontani.

Insomma, tutto questo discorso per dire che nella storia di Tages non c'è niente di strano, Tages era solo un ragazzo albino che un giorno è arrivato e ha cominciato a parlare con gli etruschi.

«Ciao gente, sono venuto per insegnarvi a leggere il vostro destino» dice. E sono sicura che tutti lo guardano, si guardano, uno alza la mano: «Scusa Tages, ma perché hai i capelli bianchi?».

Tages ci resta male, si dà un pugno da solo sulla gamba. «Ma porca puttana, io vengo fino qui per parlarvi del vostro destino e voi pensate ai miei capelli?»

«Sì, perché sono strani.»

«Non sono strani per niente.»

«E invece sì. Sono bianchi. Cioè, se eri vecchio non erano strani, però così sì.»

Tages scuote la testa e non risponde, ma per fortuna ci pensa una signora lì in mezzo: «Aspettate un attimo ragazzi, siete ingiusti. Secondo me Tages non è strano. È solo un nano. Un nano vecchio che sembra un bambino. Vero?».

«No! Non sono un nano e non sono vecchio. Sono nato coi capelli bianchi, è un problema?»

«No, no, ci mancherebbe. Però insomma, ecco, è molto strano.»

Tages abbassa gli occhi, guarda il buco nel campo da dove è uscito. «Che popolo di stronzi, io quasi quasi me ne torno sottoterra e non vi insegno nulla. Era meglio se andavo dagli egiziani o dai babilonesi. Però ormai sono qua, e allora basta scemenze e state zitti, che non abbiamo molto tempo. Cioè, io sì perché sono immortale, ma voi no, quindi ascoltatevi bene.»

Tages respira forte, poi parte a spiegare. E gli etruschi per un attimo continuano a fissargli i capelli bianchi, ma poi le sue parole sono così interessanti che cominciano ad ascoltarlo davvero, qualcuno prende pure appunti. Tages parla di fulmini, di terremoti e di altre cose strane che succedono nel mondo, e gli spiega che sono tutti segni mandati dal cielo. Parla del volo degli uccelli, di statue che prendono fuoco e di pecore che nascono senza zampe, e più va avanti e più si capisce che la sa lunghissima. E forse è proprio per questo che ha i capelli bianchi, perché è un bambino ma è saggio come un vecchio.

Però un vecchio di quelli in forma, che ci stanno con la testa. Non come mio nonno Rolando, che pensava di essere un soldato americano di nome John. Io e mio fratello Luca gli chiedevamo come mai, se era americano, non sapeva parlare la sua lingua, e lui diceva che gli era scoppiata una bomba vicino e c'era rimasto sotto shock. Anzi, non riusciva nemmeno a dire quella parola, shock, e diceva "sòc". E ogni sera io e il mio fratellone stavamo a sentire la solita storia del giorno che si era ritrovato solo contro tutto l'esercito tedesco e scappava a piedi da un aereo nemico che lo inseguiva. A un certo punto il nonno ha visto un albero gigante, ci si è nascosto dietro e ci ha trovato un soldato morto con un fucile in mano. Nel fucile c'era un colpo solo, allora il nonno ha aspettato che l'aereo gli andava proprio addosso, ha mirato a una bomba che stava sotto l'ala, all'ultimo momento ha sparato e l'aereo è esploso.

Il pilota tedesco si è buttato appena in tempo, è sceso piano piano col paracadute e poi ha cominciato a correre verso di lui con una pistola. Solo che, invece di sparargli, il tedesco gli ha stretto la mano e gli ha detto una cosa. E qui, nel finale di questa storia che il nonno ci raccontava uguale tutte le sere, la frase del tedesco era sempre diversa.

Una volta diceva: "Vostra mira essere pari a vostro coraggio, caro John".

Un'altra invece: "Lei oggi mi ha insegnato cos'è l'onore, caro John", oppure: "Amico John, vieni con me al bar, voglio offrire una birra a un eroe...".

Erano frasi sempre nuove e sempre bellissime da ascoltare, ma poi a me mi veniva da chiedere come faceva il tedesco a sapere che si chiamava John, e dove la trovavano una birra in un campo di battaglia... allora Luca mi abbracciava forte e mi tappava la bocca. E diceva: «Dài John, è tardi, adesso vai in branda a riposarti, che qua di guardia restiamo noi». Il nonno rispondeva che era l'ora, faceva il saluto militare e andava a letto. Uguale ogni sera, preciso identico per anni e anni. Poi, a settembre, il nonno è morto.

Così, nel sonno. Quando è andato a letto era vivo e quando si è svegliato no. Sono arrivati dei signori eleganti che l'hanno messo dentro la bara, senza coperchio però, e poi l'hanno sistemato in salotto così le persone potevano venire a trovarlo. Solo che non è venuto nessuno.

La mamma ogni tanto andava di là un pochino e io pure, ma restavo sulla porta perché avevo paura di guardare in faccia il nonno, tenevo gli occhi bassi e gli guardavo le mani appoggiate sulla pancia, che siccome non ci vedo bene mi sembravano una cosa sola, bianca e ferma e finta. Poi guardavo accanto alla bara e lì c'era Luca, che invece è rimasto col nonno tutto il giorno e tutta la notte.

A cena mi sono affacciata per chiedere se veniva a mangiare con noi, lui ha detto «Arrivo», ma poi non arrivava mai. Allora la mamma mi ha mandato a chiamarlo un'altra volta.

«Vieni? Ci sono i bastoncini di pesce coi piselli.»

«Buoni. Finisco di salutare e arrivo.»

«Saluti il nonno?»

«No, lui l'ho già salutato. Adesso saluto John e il soldato tedesco.»

«Ah, ho capito», anche se non avevo capito mica tanto.

«Che poi pensavo, tu lo sai come si chiamava il soldato tedesco?»

Ho fatto di no con la testa.

«Nemmeno io. Il nonno non lo diceva mai. Perché non gliel'abbiamo chiesto?»

Ci ho pensato, non sapevo cosa dire, non ho detto nulla.

«Peccato, resterà un mistero» ha detto Luca con la sua voce tranquilla, poi è tornato a chiacchierare piano con tutta la gente che stava salutando nella bara.

Io ho fatto di sì, come se a quella cosa del tedesco ci avessi già pensato da me. Invece non ci avevo pensato per niente, e di colpo mi sono vista nella testa tutte quelle persone insieme, che mi salutavano e se ne andavano via per sempre. Il nonno, John, il tedesco senza nome, sparivano tutti dove già erano finiti Babbo Natale e i folletti e le renne, dov'era già finita la nonna e anche il mio primo pesce rosso, che in realtà era quasi nero e si chiamava Signor Vincenzo. Li ho visti che giravano e giravano veloci, tipo dentro un vortice, diventavano sempre più piccoli e scuri e alla fine sparivano.

Allora ho sentito una cosa frizzante intorno agli occhi, sono andata di corsa in cucina, ho affondato la faccia nel maglione della mamma che apparecchiava e l'ho stretta forte. E lei diceva: «No Luna, su, non devi, no, no...», ma dalla voce tutta storta e a pezzetti si capiva benissimo che stava piangendo anche lei.

Però è normale, penso. A volte succedono delle cose che non puoi fare altro, puoi solo metterti a piangere e andare avanti così, aspettando il momento che ti riesce qualcosa di diverso. Come gli etruschi, che secondo me hanno pianto un sacco alla fine di quel pomeriggio là, quando Tages ha smesso di parlare e li ha salutati e poi è tornato sottoterra insieme al sole che tramontava. E secondo me ogni giorno ripassavano da quelle parti, e il contadino che aveva trovato Tages ha continuato a scavare dei buchi profondissimi per tutta la vita, sperando di ritrovarcelo dentro prima o poi.

Perché lui gli aveva insegnato tantissime cose, come si capisce la volontà del Cielo da quello che succede sulla Terra, come si fa a leggere il destino nel mondo intorno a noi. Sì, grazie Tages, ma adesso perché te ne vai? A cosa serve conoscere il destino e le cose che ti vengono incontro, se poi quelle brutte non le puoi scansare e quelle belle, anche se le abbracci forte, scivolano via nel vortice del passato? Come te e i tuoi amici etruschi, che siete morti tutti e avete lasciato solo delle tombe puzzolenti e polverose. Come Babbo Natale, come il Signor Vincenzo e come il nonno. Come tutto quello che arriva e passa e se ne va, e dove va a finire non lo so.

L'Allegro Esploratore

È sabato pomeriggio, e io cerco di non addormentarmi mentre il signor Marino parla del mistero della Santissima Trinità, del mistero della Messa e di tanti altri che ci sono dentro la fede. Ma il mistero più grande di tutti è come mai la mamma ogni sabato pomeriggio mi obbliga a venire qua, al catechismo.

Perché i genitori normali lo so, sono fatti così: si lamentano che devono stare dietro alla casa e al lavoro e non hanno tempo per le cose che gli piacciono, e intanto obbligano i figli a vivere come loro, con la scuola e i compiti tutta la settimana, e il sabato e la domenica, che potrebbero essere liberi, in realtà non sono liberi per niente perché ci sono il catechismo e la messa. Però la mamma no, lei è diversa, certe volte quasi troppo diversa: quando c'è il sole per esempio non mi sveglia, perché dice che la giornata è troppo bella per andarsi a rinchiudere in una scuola buia e puzzolente. Magari quel giorno lì ho un compito in classe, oppure un professore mi aspetta per interrogarmi, invece apro gli occhi e sono già le dieci. Telefono al negozio dove lavora la mamma e le dico che è un casino, che domani a scuola il prof come minimo mi ammazza. E lei, in mezzo al rumore dei fon e delle clienti che chiacchierano dei loro affari, mi risponde tutta allegra: «E che problema c'è? Non ci vai nemmeno domani e siamo a posto, no?».

E però no, non siamo a posto per niente. Magari è a posto Luca, che lui la mattina si sveglia, si infila la muta da surf e con la tavola in braccio corre al mare. Lui a scuola ci va solo ogni tanto, quando non ci sono le onde, giusto per fare qualcosa di diverso. Si siede al suo banco, tutti lo saluta-

no emozionati e felici di vederlo, prende una serie di voti altissimi e poi ringrazia e arrivederci alla prossima.

Anzi, Luca non ha nemmeno bisogno di andarci, a scuola: ha preso un bel voto pure questa settimana che sta in Francia a fare surf coi suoi amici. Ci ha raccontato che ieri la prof di filosofia aveva bisogno di interrogarlo, ma siccome non c'era gli ha messo 8 così, sulla fiducia, tanto Luca meno di 8 non prende mai e allora poteva stare tranquilla. È andata così, giuro, ce l'ha scritto proprio lui in un messaggio, io e la mamma abbiamo riso un sacco.

Anche se sinceramente non è mica giusto. Cioè, io sono contenta per Luca, perché la filosofia non so bene cos'è ma lui la sa di sicuro, come sa tutto del mondo. Però ecco, non è giusto quando i professori fanno così, e non è giusto nemmeno quando mettono una nota a uno che arriva a scuola in ritardo o non ha fatto i compiti, e invece se lo faccio io no, a me sorridono e mi dicono che non devo preoccuparmi, perché secondo loro con la mia pelle bianca sono delicata e debole, e anche se sto in una classe normale non sono all'altezza degli altri e se sbaglio va bene lo stesso, l'importante è che ci ho provato.

Mi volevano pure dare un professore di sostegno, ogni anno me lo dicono e io ogni anno rispondo che non mi serve, e certe volte insistono e allora ci pensa la mamma a dire che col sostegno non ci faccio nulla e che invece prendessero qualcuno per pulire i bagni, che puzzano di animali morti. E poi volevano darmi un computer, perché i libri per me sono scritti troppo piccoli e a guardare le pagine mi sembra di vedere tante formiche in fila dritte una accanto all'altra. Ma io uso una lente fatta apposta, la passo sulle righe e le ingrandisce, e anche se è pesante da spostare e mi fa girare un po' la testa, con la lente riesco a leggere per una mezz'ora di fila, che magari non è tanto ma è centomila volte più di molti miei compagni.

Insomma, non è giusto che mi serve una lente per leggere, non è giusto che mi trattano meglio o peggio degli altri, non è giusto nulla di nulla. Ma soprattutto non è giusto che oggi è sabato e il mare sta là a due minuti, e invece non ci posso andare perché la mamma per qualche motivo misterioso mi obbliga a venire al catechismo.

E allora eccomi qua, in una stanza scura e puzzolente di patate lesse e umido, seduta a un banco precisa identica come a scuola. Il catechista legge le storie della Bibbia e noi dopo dobbiamo fare il riassunto e scri-

vere cosa ne pensiamo, che praticamente è uguale a un compito in classe di italiano, però su Dio.

Le storie della Bibbia raccontano la vita di Gesù oppure cose successe tanto tempo prima di lui, che infatti si chiamano Antico Testamento e sono più emozionanti, perché Dio si arrabbia sempre e distrugge le città con delle palle di fuoco oppure manda gli insetti assassini a mangiare la gente.

Con Gesù invece non c'è mai azione. A me lui sta anche simpatico, però certe volte come carattere mi somiglia troppo e allora mi fa rabbia. Perché la gente lo tratta male, e lui sta zitto e fermo e non reagisce mai.

La mamma guarda sempre i film di un cinese che si chiama Bruce Lee, e le storie di Bruce Lee cominciano proprio uguali a quelle di Gesù. Si vede lui che cammina su una strada o in mezzo a un mercato, a un certo punto arrivano dei tizi che lo provocano ma lui tira dritto a testa bassa. Poi qualcuno esagera, magari gli danno una spinta oppure gli offendono la mamma, e allora Bruce Lee scatta. Fa un urlo strano e stende due tipi con un calcio solo, ne prende un altro e lo butta addosso a quelli che sono rimasti, poi si toglie la polvere dai pantaloni e riparte per la sua strada con dietro tutta questa gente massacrata.

Gesù invece no. Lui è il figlio di Dio e se volesse potrebbe far venire giù un fiume di fuoco dal cielo, potrebbe trasformare i capelli dei nemici in tanti cobra o vipere che li mordono al collo un milione di volte, ma invece sta fermo e subisce e non scatta mai, e alla fine l'unica mossa che fa è quando porge l'altra guancia. Capirai che sforzo. Che poi il catechista dice che l'anno prossimo facciamo la cresima, e la cresima vuol dire che si entra nell'esercito di Cristo. Ma a cosa gli serve un esercito se non combatte mai?

In fondo però le cose potrebbero andare peggio, molto peggio di così: al posto del signor Marino come catechista potrebbe toccarci Madre Greta. Che viene dal Trentino e sembra un signore molto vecchio e molto brutto vestito da suora. Ha una mascella gigante e un occhio più grande dell'altro, che mentre lei ti guarda lui punta un po' più in alto sopra la tua testa. Non è l'unica suora del convento con questo difetto, ce ne sono almeno tre, e forse è perché le suore tengono sempre un occhio alle cose terrene e uno verso quelle sante lassù.

Comunque Madre Greta è il terrore di tutti, e dopo il catechismo ci aspetta fuori nel parco giochi del convento. Che in realtà è una spianata di asfal-

to con un'altalena sola e una panchina storta, e da qualche settimana c'è anche un mucchio di copertoni di camion consumati che le suore usano per un gioco nuovo inventato da loro che si chiama L'Allegro Esploratore: prendono i copertoni e li mettono in piedi uno di fianco all'altro, appiccicati, in modo che dentro si forma una specie di tunnel, dove il gioco è infilarsi e strisciare fino all'uscita dall'altra parte. Però le gomme sono tutte sporche e dure e diverse, e il tunnel è stretto e puzza di pipì, e anche se tanti miei compagni sono contenti di giocare all'Allegro Esploratore, io mi domando cosa c'è da esplorare là dentro, e soprattutto come si fa a stare allegri. Che poi a me i posti stretti mi fanno paura, infatti appena vedo che le suore prendono i copertoni dico che ho voglia di pregare e sparisco in cappella. Sabato scorso però mi ha beccata Madre Greta, e con lei le preghiere non sono servite a nulla.

«E tu dove credi di scappare?» mi ha chiesto bloccandomi a metà cortile, con quella voce tutta grattata che le esce dal doppiamento.

«Scusi madre, vado nella cappella a dire un'*Ave Maria* alla Madonna.»

«Gliela dici dopo, adesso vieni qua che giochiamo all'Allegro Esploratore.»

«Veramente io volevo pregare subito.»

«E invece preghi dopo. Tanto la Madonna non ha fretta, Maria ha tante virtù e una di queste è la pazienza. Io invece di pazienza non ne ho, quindi vieni qua e infilati nel tunnel.»

Ma io non potevo entrarci là dentro, e soprattutto non volevo. Volevo solo che Dio mi aiutava, che buttava del fuoco giù dal cielo o che mandava le cavallette a mangiare Madre Greta. Se Dio era troppo occupato andava bene anche qualche santo. Bastava che non venisse Gesù, lui no per favore, perché tanto già lo sapevo cosa avrebbe detto:

“Luna cara, su, entra nel buco.”

“Ma Gesù, io non voglio!”

“Lo so, ma entra nel buco lo stesso, e perdonali.”

“Ah, li devo pure perdonare?”

“Sì, perché non sanno quello che fanno.”

“Non è vero, lo sanno benissimo quello che fanno, mi fanno del male!”

E Gesù mi avrebbe guardata, avrebbe sorriso e alzato gli occhi al cielo, e poi sarebbe entrato nel buco con me, per farmi compagnia e soffrire un po' insieme.

«Su bimba, muoviti!» insisteva Madre Greta, con tutti i ragazzi intorno che saltellavano e urlavano «Muoviti» insieme a lei. Perché loro invece non vedevano l'ora di infilarsi là dentro.

«Non ti accorgi che così rovini il gioco ai tuoi amici? Come mai loro giocano e te no? Pensi di essere speciale? Pensi di essere diversa? Guarda che tu sei uguale a tutti gli altri, sai? Su bambini, forza, date una mano alla vostra amica fifona!»

E loro non aspettavano altro. Si sono tuffati addosso a me, mi hanno presa per le braccia e il cappuccio della felpa e mi hanno spinta dentro le gomme.

Stavo nel tunnel fino ai fianchi, continuavano a spingermi per le gambe e qualcuno mi scioglieva pure i lacci delle scarpe, e allora nella testa mi ripetevo quella cosa che penso sempre quando mi succede un'ingiustizia, e cioè che poteva andarmi anche peggio, potevo essere nata in Africa.

Che già essere albini e stare attenti al sole, in Africa, è un casino. Ma poi il problema è che laggiù gli albini durano pochissimo: sono lì nel villaggio che camminano tranquilli, arriva una jeep e saltano giù delle persone con dei coltelli giganti, li ammazzano e li portano via. Perché gli stregoni ci fanno delle pozioni magiche con le gambe e le mani e i capelli e il sangue degli albini. Tutti i pezzi vanno bene, e infatti quando muore un albino la famiglia lo deve murare sottoterra, sennò di notte qualcuno scava e ruba le parti che gli servono e piano piano non ci rimane nulla. Se poi sei una femmina come me, allora è anche peggio perché gli uomini che hanno l'Aids credono che se vanno a letto con un'albina poi guariscono. E così ti violentano, ti attaccano l'Aids e buonanotte a tutti.

E insomma, ecco, questo per dire che a me adesso non mi andava così male: mi infilavano dentro i copertoni dove magari prendevo qualche infezione, sì, ma di sicuro non prendevo l'Aids, e invece di tagliarmi le gambe mi scioglievano solo le stringhe. E allora mentre stavo lì mi ripetevo "Potevi essere in Africa, potevi essere in Africa...", poi hanno cominciato a picchiare fortissimo contro i copertoni, calci e pugni. Da dentro sembravano tantissime bombe che mi scoppiavano addosso, come quelle dei tedeschi che cercavano di uccidere il nonno, quando era il soldato John e in mezzo alle bombe c'era rimasto sotto shock. E forse facevo la stessa fine anch'io, magari venivo fuori da quel buco e impazzivo e pensavo di essere qualcun altro. Anzi, non mi sembrava nemmeno una brutta cosa,

uscire e non essere più me. Perché a guardarmi da lì, incastrata nel buio e nel puzzo di quei vecchi copertoni, la mia vita faceva proprio schifo, e l'unica cosa buona di stare là dentro era che nessuno mi ha visto quando ho smesso di combattere, ho appoggiato la testa alla gomma puzzolente e ho cominciato a piangere.

Ecco perché adesso, che suona la campanella e il catechismo è finito, questo suono mi scivola lungo la schiena tipo un serpente diabolico e comincio a tremare. Esco per ultima, arrivo in cortile e mi preparo a quel che deve succedere. Poi però mi guardo intorno e subito capisco che non ho più nessun problema: nel piazzale per la prima volta c'è anche Zot, e allora sono salva.

Zot sta in classe con me, è arrivato il mese scorso, la preside un giorno è entrata con lui e ha detto che si chiamava Zot, che veniva da Chernobyl e dovevamo farlo sentire come a casa. L'ho guardato, teneva gli occhi bassi ma per un attimo forse anche lui mi ha guardata, ed era ovvio che per me il peggio era passato, che Zot era arrivato per salvarmi: basso e secco, maglione gigante di lana rosa, così lungo che gli faceva da gonna, mocassini larghissimi e consumati, una giacca grigia a quadretti da vecchio e un cappello con una piuma in cima che gli stava tutto storto sopra un tappeto di capelli riccioli tipo barboncino. Mi sono messa gli occhiali e l'ho guardato ancora meglio, ed era chiaro che da quel giorno a scuola io potevo stare più tranquilla, perché se volava un insulto, uno sputo o uno schiaffo, come gli insetti intorno alla luce quelli andavano tutti a posarsi addosso a questo ragazzino qua.

Solo che al catechismo Zot non si era ancora visto e pensavo che, siccome viene dalla Russia, allora era un comunista nemico della religione. Invece eccolo là, già in braccio a dei ragazzi che lo ficcano di forza dentro al tunnel, e urla: «Sciagurati, piantatela, così mi fate sudare, mi rovinate il cardigan! Madre, la scongiuro di venirmi in aiuto, riporti queste persone alla ragione!», con una vocina fine e l'italiano tutto perfetto e da vecchio che parla lui.

Continuano a spingerlo per i piedi e lo prendono in giro per i mocassini consumati, che adesso li vedo anch'io perché sto proprio a un passo. Sento l'odore dei copertoni e sento anche una cosa frizzante nelle gambe e nel petto, come una forza che gonfia e si scalda e mi spinge a muovermi

e a fermarli, o almeno a provarci, a urlare che fanno schifo e si meritano di bruciare nel fondo dell'Inferno. Forse è proprio Gesù che me la manda, questa cosa frizzante, per scuotermi, per dirmi: "Su Luna, non avere paura delle tue opinioni, non temere quello che ti faranno, è la cosa giusta da fare, fallo per me...".

Ma io resto ferma, scuoto la testa e dico: "No Gesù, col cavolo che lo faccio per te. Sei il figlio di Dio e potresti fermarli in un secondo, potresti mandare le locuste o far piovere le rane o trasformare il piazzale in un lago di fuoco e salvare solo me e Zot e farci volare via lontano, fino a un posto dove ci lasciano in pace".

Ma Gesù come sempre non fa nulla, solo mi fa frizzare le braccia e il petto e sta lì a ricordarmi cosa dovrei fare io, l'unico giorno che mi è andata bene e potrei tornare a casa tranquilla senza troppi problemi. Invece eccomi qua che apro la bocca, che parlo, che provo a fare qualcosa.

Tanto, se aspetto Gesù, buonanotte.